



***Intervista allo Shaykh Abd al Wahid Pallavicini* proposta da Chiara Ferrero, Presidente I.S.A.**

Il nostro tempo e il tempo di Dio

La Dichiarazione conciliare Nostra Aetate compie 50 anni, e con essa il Pontificio Consiglio per il Dialogo inter-religioso, allora denominato Segretariato per i non cristiani, voluto da Paolo VI a lato del Concilio Vaticano II. Attraverso l'istituzione di un nuovo organo deputato al confronto con le altre religioni, non si trattava forse di dare concretamente una risposta alla complessità del lavoro di stesura della Dichiarazione che aveva acceso non poche discussioni interne e richiesto diversi compromessi?

Nell'espressione "non cristiani" risiede, a mio avviso, un problema di fondo che emerge dal testo conciliare e, almeno nella dicitura del Segretariato, siamo riusciti dopo anni di intense relazioni con il Vaticano a ottenere che fosse modificato. La centralità del Cristianesimo, che viene ribadita ogni volta che il testo di *Nostra Aetate* nomina un'altra religione, l'Induismo, il Buddismo, l'Ebraismo e l'Islam, rischia di dare voce a quelle tendenze escludive che i padri conciliari si prefiggevano di controbattere proprio attraverso la Dichiarazione.

Nostra Aetate è famosa per aver aperto al dialogo con le altre religioni, secondo Lei, come si può porre un freno all'esclusivismo religioso?

La tendenza escludivista presuppone che vi sia una sola religione in cui si sia manifestata integralmente la Verità, mentre la tradizione islamica, in sintonia con quella cristiana, come afferma per esempio Sant'Agostino nel *De vera religione*, dovrebbe aiutare ciascun credente a riconoscere come Dio si sia sempre rivelato in tempi, luoghi e modi differenti, offrendo non una verità "parziale", ma la verità assoluta, indirizzata specificamente a determinati ricettacoli, simboleggiati nelle tre rivelazioni abramiche dal "popolo eletto", da una "donna eletta" o dall' "eletto fra gli uomini". È la differenza tra queste "elezioni" che delinea i limiti tra le tre Rivelazioni del Monoteismo abramico. Queste elezioni sono necessarie per rivelare a ogni comunità la Parola di Dio, che si manifesta nella forma di "Legge" per gli ebrei, di "Uomo" per i cristiani e di "Libro", nel senso di Divina Recitazione, per i musulmani.

A proposito dei rapporti tra Islam e Cristianesimo, la dichiarazione conciliare menziona l'importanza di una "reciproca stima"; anche il Cardinale Colombo di Milano propose di trattare i musulmani con "pari dignità e solennità"¹. Come ha vissuto da musulmano tale apertura da parte delle autorità cattoliche?

Oggi è quanto mai necessario anche il riconoscimento reciproco di quella che definiremmo la "validità salvifica" di una religione. Tutte le religioni autentiche, infatti, conducono l'uomo alla salvezza, quale partecipazione riflessa alla Realtà divina, accessibile invece in modalità più diretta tramite le pratiche interiori, ancora oggi presenti negli ordini contemplativi dell'ultima Rivelazione. Basterebbe riconoscere nelle differenti espressioni teologiche delle varie rivelazioni il loro significato simbolico per ritrovare quella "sola origine"² e Verità unica da cui tutte derivano, senza negare alla Provvidenza divina la possibilità di indirizzare agli uomini differenti messaggi che si adattino alla comprensione dei vari popoli nelle varie epoche.

C'è da dire che il testo di Nostra Aetate riconosce nell'Islam un particolare riguardo per la Vergine Maria. For-

se è meglio non entrare nelle questioni teologiche che dividono le religioni e guardare a ciò che unisce?

Le teologie di ciascuna religione sono diverse e devono rimanere tali perché così ha voluto la Misericordia divina. Ciò non toglie che si possa beneficiare anche degli apporti dottrinali delle altre rivelazioni: per esempio, l'Islam riconosce in Gesù non "un profeta come gli altri", ma una funzione particolare alla fine dei tempi, quando ritornerà come "Sigillo della Santità" e "Annuncio dell'Ora". Infatti, nella posteriorità dell'Islam al Cristianesimo vi è un aspetto che sottolinea come l'Incarnazione del Cristo rappresenti nell'ambito del Monoteismo abramico il culmine della manifestazione della natura teomorfica dell'uomo. Questo momento culminante, però, dovrebbe essere inteso secondo i termini dei Padri della Chiesa, per i quali: "se Dio si è fatto uomo, è perché l'uomo si faccia Dio". Tuttavia, vi è il rischio che l'Incarnazione, allontanandosi da tale significato originario, non conduca più all'aspirazione verso Dio, ma alla caduta dell'essere umano nell'idolatria di se stesso, identificando il Figlio con la propria imperfetta natura umana.

Ci sono alcuni temi che vengono affrontati con difficoltà da parte islamica, cosa ne pensa?

È vero, perché molti musulmani non conoscono più la propria dottrina che viene strumentalizzata dai fundamenta-

1 *Lo sviluppo del Concilio Vaticano II. La Nostra Aetate*, a cura di Gianpietro De Bortoli, Diocesi di Treviso.

2 *Nostra Aetate*, § 1

listi per fini di potere terreno. Noi, invece, ci riferiamo a quei maestri sufi che non solo hanno studiato la dottrina islamica nella sua ortodossia, ma hanno trascorso tutta la propria vita a insegnarla. Come lo Shaykh Abder-Rahman Elish El-Kebir, santo egiziano del XX secolo, che affermava che “se i cristiani posseggono il segno della croce i musulmani ne custodiscono la dottrina”.

Alcune tendenze di oggi non rischiano per contro di scivolare nel sincretismo?

Una cosa è la necessità di rifarsi ai principi universali originari comuni alle nostre tradizioni, per ritrovarvi la sorgente conoscitiva unica delle nostre fedi (principi, peraltro, cui si fa riferimento nell'Introduzione della *Nostra Aetate*,³ e che rispondono alle domande sul senso ultimo della vita, dall'origine della Creazione all'escatologia); altra cosa, invece, è confondere i riti specifici, dando vita a un miscuglio sincretico, che offusca al tempo stesso la Dottrina e la Grazia divine.

Nostra Aetate è stata voluta anche come documento ufficiale per condannare le persecuzioni nei confronti degli ebrei avvenute nella Seconda Guerra Mondiale e per contrastare le tendenze antisemite, sempre striscianti. Secondo Lei il Concilio Vaticano II è riuscito in questo intento?

Il rispetto per gli ebrei si realizza se li si riconosce a pieno titolo, non solo come comunità compresa nel Monotesimo abramico, ma come religione completa ed effettiva che conduce alla salvezza. Il rischio, invece, è che ci si lasci confondere dalle atrocità del nostro tempo, senza vedere il tempo di Dio, che ha impresso una ciclicità nella storia con il susseguirsi provvidenziale delle religioni. L'uomo contemporaneo giudica l'azione di Dio nel mondo secondo i propri parametri, ma sembra non far niente per cercare di raggiungerLo. È a questa santità, invece, che occorre ispirarsi per comprendere autenticamente questa “*Nostra Aetate*”, questi nostri tempi ultimi di cui dobbiamo sapere insieme riconoscere i segni.

Per la prima volta la Chiesa Cattolica affronta in modo ufficiale, in un Concilio, attraverso la stesura del testo di Nostra Aetate, le implicazioni dell'apertura nei confronti delle altre religioni. I padri conciliari provenivano da diversi luoghi, e in particolare coloro che si trovavano in terre in cui il Cristianesimo era una minoranza, come il Medio Oriente, l'Africa, l'India e il Giappone, auspicavano un maggior coraggio nel menzionare le altre religioni, proprio perché le conoscevano da vicino. Lei che ha viaggiato in molti di questi Paesi, come vede i rapporti tra le diverse religioni?

Forse abbiamo dimenticato per troppo tempo ciò che, già 700 anni prima di *Nostra Aetate*, San Francesco aveva fatto, inserendo nella propria Regola la necessità di rispettare i musulmani nel loro credo. Del Santo di Assisi vorremmo ricordare il coraggio con cui ha saputo superare, per amore della Verità, le convenzioni del mondo, rilanciando un vero spirito di “fratellanza universale” che procede dall'Unico e Stesso Dio. Proprio San Francesco incontrò il Sultano

Malik al-Kamil, capo politico e religioso, ma soprattutto esponente della dimensione contemplativa dell'Islam, il sufismo. Quando San Francesco riuscì finalmente a incontrare il sultano d'Egitto, fu durante una notte di luna piena, ed entrambi, prima di dar luogo alle loro conversazioni, rimasero estasiati a contemplare la bellezza di quella luce, che sembrava offuscare il bagliore delle armi dei due eserciti schierati in difesa delle rispettive fedi. Sembra che entrambi si rendessero conto che è proprio questa luce che viene dal cielo a poter illuminare i vari contendenti di ogni tempo, e che è la stessa che gli ordini contemplativi ricercano durante la pratica delle loro rispettive invocazioni del Nome del Dio Unico.

A 50 anni da Nostra Aetate Papa Francesco, che Lei ha avuto modo di incontrare nel 2014 a Redipuglia e a Gerusalemme, ha avuto il coraggio, con l'esortazione apostolica Evangelii Gaudium, di iniziare una nuova stagione per il dialogo interreligioso. Cosa ne pensa?

Di questo cambio di passo ci siamo accorti particolarmente noi musulmani italiani, poiché, se l'Islam è una minoranza in Italia, noi lo siamo doppiamente in quanto ecumenici. In virtù della nostra vocazione al dialogo, per esempio, siamo stati invitati nel 2010 nella grande Basilica di Padova, in occasione dell'ostensione del Santo, il Santo per antonomasia, quasi senza un nome, colui che è santo perché ha conosciuto Dio, proprio come Dio dice per bocca del Profeta Muhammad: «Io ero un tesoro nascosto, ho voluto essere conosciuto e ho creato il mondo». Infatti Dio vuole essere conosciuto dagli uomini proprio perché questi sono fatti “a Sua immagine e somiglianza”, affermazione presente anche nel Sacro Corano e che secondo i padri conciliari è alla base della “fraternità universale”.⁴

Diventare santi come Sant'Antonio significa diventare padroni di se stessi, e cioè “signori”, se permettete il gioco di parole, cioè colui che “si ignora”, dimentica se stesso in nome del suo Signore, perdendo la propria individualità per assurgere alla vera personalità, che è quella di Dio, l'Unico, lo stesso dei cristiani, che vi possono accedere tramite le Persone della SS. Trinità.

Non siamo più “individui”, cioè “indivisibili”, ma ci sciogliamo nella “persona”, che in latino significa ciò che è attraversato dal suono del Nome di Dio, *nomen-numen, per-sonare*, facendo infatti risuonare nel nostro cuore il Suo Santo Nome, quello che anche gli stessi cristiani arabi chiamano Allah.

L'Islam spesso risulta difficile da apprezzare a causa della lingua araba. Esiste un mistero nelle lingue sacre?

La lingua coranica è miracolosa, nel senso che è stata rivelata da Dio. Infatti, non coincide con la lingua araba parlata al tempo del Profeta Muhammad. Già gli arabi suoi contemporanei rimasero colpiti da tali inauditi suoni e forme grammaticali, che pur comprendevano immediatamente e da cui erano profondamente toccati nei cuori, espressione di una purezza che nessun poeta o letterato avrebbe mai potuto concepire, né imitare. Anche la preziosa reliquia della lingua di Sant'Antonio, le cui prediche ispirate erano capaci di convertire persino i cuori più induriti, simboleggia il linguaggio della santità non corruttibile dal tempo.

Per gli ebrei, il Nome di Dio è impronunciabile, mentre i musulmani lo menzionano continuamente e i cristiani invocano la SS. Trinità. Come rispettare queste differenti identità confessionali, mantenendo l'assolutezza della Realtà Divina?

In realtà, siamo giunti proprio al nocciolo della questione. Durante l'invocazione il Nome di Allah si contrae nella Sua ultima sillaba, che in arabo corrisponde al pronome *Huwa*, che significa "Lui", *Hu*. *Huwa* è il suono dell'inspirazione dell'«H», come in *Ruh*, il *Ruah* ebraico, lo Spirito di Dio, nel Corano riferito a Gesù, che si identifica al Maestro del soffio.

L'Essenza di questo Principio è contenuta misteriosamente nel termine EL, variante in ebraico del sostantivo semitico nordoccidentale IL, lo stesso che in italiano assume la funzione come articolo determinativo «il», che dà l'assolutezza al nome di Dio, con il termine composto di «Iddio», così come in ebraico si giunge a *Elohim*, che pur avendo una valenza plurale, esprime la manifestazione Unica della Divinità nella molteplicità e nell'Universalità delle forme, il riflesso delle teofanie originate dal Principio della Luce e dello Spirito.

Una funzione simile assume anche l'articolo determina-

tivo *Al* con *ilah* nel Nome Supremo di Dio, ALLAH. È verso di Lui che il credente (a qualsiasi religione ortodossa appartenga) finalmente «si rivolge», *Eloah* in ebraico, o in arabo *IlaHu*, appunto «verso di Lui», con l'espiazione di quella stessa «H» iniziale, *Huwa*, a completare il cerchio dello zero metafisico nella successione di questa sequenza HU-WA-ALLAH-HU.

Queste sono concezioni legate al sufismo?

Si tratta di intuizioni intellettuali che legano dati tradizionali, vita religiosa e pratica rituale e ispirano una testimonianza, che speriamo sia utile soprattutto ai musulmani, che in questi tempi sembrano aver dimenticato il significato e il valore del suono primordiale delle lettere sacre.

Il professor Franco Cardini, profondo conoscitore della vita di san Francesco, mi diceva che nei momenti estatici il santo sembrava tubare come fanno le colombe sul davanzale delle mie finestre. Infatti, se voi doveste ripetere il Nome di Dio continuamente, come dice San Paolo «*sine intermissione orate*», notereste che a un certo momento, il Nome di Allah si contrae nella Sua ultima sillaba, che in arabo corrisponde al pronome *Huwa*, che significa "Lui": *Hu Hu Hu*.



*Shaykh Abd al Wahid Pallavicini
nella Moschea di via Meda a Milano*